



Da sinistra: l'invasione sovietica a Praga nell'agosto del 1968. I militari sovietici vengono accolti con il saluto nazista. Un ragazzo cambogiano osserva un ossario con i resti di circa 2mila vittime dei khmer rossi. I ritratti di Lenin e Stalin a Pechino nel 1973. Foto tratte dal «Libro nero del comunismo»



di sinistra. Il confronto con i precedenti lavori della storiografia del '900: lager nazisti e lager «rossi»

il comunismo giusto»

Questo è ciò che leggo nel libro della storia

«Un perché?
Quella decisiva vittoria
sull'esercito nazista»

«...rico è stato una forma degenerativa del comunismo ideale». Ma come mai questa degenerazione è avvenuta sempre e dappertutto?»

Non c'è anche per Courtois un'unica risposta, ce ne sono molte. Vediamone qualcuna.

«La prima è quella che affiora nella maggior parte delle giustificazioni postume: il rapporto fra i fini e i mezzi. Se è vero che legge suprema della politica è quella secondo cui il fine giustifica i mezzi («faccia un principe di conservare lo stato e i mezzi saranno da chiunque lodati»

scrive Machiavelli), tanto più alto e difficile da raggiungere il fine, tanto più si tende a giustificare la durezza dei mezzi. Già nel 1920 Trockij aveva detto che, posto il compito dell'abolizione della proprietà individuale, che nessun regime mai aveva tentato, non c'era altra via che un potere dittatoriale. Sulla necessità di un regime spietato anche Lenin non aveva dubbi. Diceva: «La crudeltà della nostra vita imposta dalle circostanze, sarà capita e perdonata. Tutto sarà capito. Tutto!».

Ha colpito anche me questa

bella citazione. Le cose non sono andate così.

«Il tragico di tutta questa storia è che il fine, forse perché era troppo alto, non è stato raggiunto. Non discutiamo ora, perché sarebbe perfettamente inutile, se quel fine era umanamente raggiungibile. Il fatto è che non solo non è stato raggiunto, ma il risultato alla fine ottenuto dopo anni di terrore è stato esattamente l'opposto. Ragioniamo un momento: se è vero che il fine giustifica i mezzi, ne discende che il non raggiungimento del fine non consente più di giustificarli. I mezzi allora

Se i nemici
son pidocchi
Niente
di nuovo
sotto il sole

sono nella loro nuda fattualità quelli che sono. Se sono ignobili, restano ignobili. Un omicidio è un omicidio. Il terrore resta terrore, e basta. Niente di nuovo sotto il sole».



Come diceva Isaiah Berlin, per questa gigantesca frittata non c'è limite al numero di uova che si possono rompere.

«Proprio così. Il richiamo al rapporto tra mezzi e fini è una delle tradizionali cause di giustificazione del male. Il male a fin di bene. Ma accanto a questa tradizionale causa di giustificazione il tema della violenza totale è di solito accompagnato dalla riflessione su quella che si potrebbe chiamare, nel linguaggio del diritto penale, una attenuante: la degradazione del nemico da distruggere a non-uomo. Tanto ovvio questo tema che viene richiamato citando il libro di Alain Brossat che parla di una

vera e propria tradizione dell'animalizzazione dell'altro o di «deriva zoologica». E si cita Gorkij il quale scrisse: «È del tutto naturale che il potere operato stermini i nemici come fossero pidocchi».

E questo vale anche per il nazismo.

«Su questo tema la letteratura è immensa. Basti ricordare "Se questo è un uomo" di Primo Levi; la popolazione di un campo di sterminio è fatta di sub-uomini. Il meccanismo della ideologia dello sterminio - l'ha spiegato bene Domenico di Lasio ne «L'egida di Atena» - consiste proprio nella disumanizzazione: non uomini per i conquistatori

spagnoli gli indii, non uomini per i nazisti gli ebrei, non uomini per i comunisti i nemici di classe, appunto pidocchi oppure cani rabbiosi. Domenico Losurdo usa il termine «despecificazione». Ripeto anche in questo caso: niente di nuovo sotto il sole».

Il «libro nero» cerca di mettere in primo piano una spiegazione storica del nesso tra comunismo e violenza e la trova nei caratteri sanguinari della storia russa. È una spiegazione convincente?

«Il tentativo di spiegare storicamente il terrore comunista mostra se non altro che, nonostante tutte le critiche mosse al libro dai più ze-

lanti custodi della ortodossia, si tratta pur sempre di un libro di storia, se pure con una chiara finalità politica. Secondo me, però, ancor più che la tradizione di violenza nella storia russa è da mettere in rilievo un'altra peculiarità di questa storia, che non è stata sufficientemente presa in considerazione: la totale mancanza di una tradizione di pensiero liberale, e soprattutto di politica liberale. Liberalismo significa limiti giuridici del potere statale, riconoscimento dei diritti dell'uomo e del cittadino, stato di diritto. Il contrario dello Stato autocratico russo».

È il leninismo che trasmette nel mondo un'ideologia del tutto priva di anticorpi liberali?

«Nella dottrina del partito comunista, come viene formulata da Lenin ispirandosi a Marx, non c'è alcuna traccia di stato di diritto. Per Lenin, come per Marx, tutti gli Stati sono dittature. Le cosiddette democrazie bor-

ghesi sono in realtà anch'esse dittature della classe borghese, quale che sia la forma giuridica, autoritaria o liberale, attraverso cui il potere si esercita. Cose note. Ma basta scorrere il libro qua e là per accorgersene. La teoria marxistica dello Stato è una teoria del modo con cui si conquista il potere, non del modo con cui lo si esercita, mentre il liberalismo è soprattutto una teoria dell'esercizio del potere».

Un'altra spiegazione che viene ampiamente ripresa da Courtois è quella che potremmo ascrivere a Popper, anche se qui non viene mai citato: la critica dello storicismo. Chi crede di conoscere le leggi della storia si deresponsabilizza moralmente, perché pensa che chi ostacola la storia possa e debba essere spazzato via.

«Giusto richiamare la nostra attenzione sulla interpretazione di Popper: la storia come princi-

Le radici
violente
e illiberali
della storia
russa

pio di legittimazione. Accanto al principio di legittimazione religiosa o morale o giuridica del potere, la storia del pensiero politico conosce il criterio di legittimazione storica del potere, che ha due facce diverse: la legittimazione fondata sulla storia passata, che è propria del pensiero conservatore, e la legittimazione attraverso la storia futura, che è propria del pensiero rivoluzionario. In questo secondo caso la storia ha la stessa funzione che la Provvidenza ha nel pensiero religioso. Interpretare i disegni della Storia, dà la stessa forza e sicurezza nell'azione da compiere a chi crede di interpretare l'ineluttabile corso storico. Non c'è molta differenza tra il proclamare "Dio è con noi", che era il motto dell'esercito tedesco e "La Storia è con noi", come hanno sempre detto e continueranno a dire i rivoluzionari di tutti i tempi».

Ma come riscrivere il capitolo finale sul «perché?».

«Non ho alcuna pretesa di ri-

scrivere il capitolo finale, perché non ne ho la competenza. Ritengo però che sarebbe necessario fare una aggiunta, colmare una lacuna. In tutto il capitolo non si fa alcun cenno di quel fenomeno straordinario che ha accompagnato ogni stato totalitario, quello del capo carismatico. Avevo già notato questa lacuna nelle interpretazioni del totalitarismo in una intervista di alcuni anni fa con Renzo De Felice. Mi ero stupito allora, e quindi ho qualche ragione di più per stupirmi anche oggi. Beninteso, il fenomeno è conosciuto, attraverso le notissime considerazioni di Max Weber, che ha ritenuto il carisma di un personaggio storico una delle principali fonti di legittimazione del potere. In Italia il fenomeno è stato particolarmente studiato da Luciano Cavalli, il quale lo ha illustrato recentemente nella voce della «Enciclopedia delle scienze sociali», esemplificandolo con un riferimento al capo carismatico in senso negativo, Stalin, e al capo carismatico in senso positivo, De Gaulle. Il fenomeno è noto, ma il suo collegamento con la realtà degli stati totalitari, non vorrei sbagliare, è stato poco sviluppato».

Qui c'è forse un altro «perché?»

«Se dovessi porlo, un altro «perché», oltre quelli presi in considerazione da Courtois, farei questa domanda: «Come mai ognuno degli stati totalitari contemporanei ha avuto il suo capo carismatico, il suo Duce, il suo Führer, il suo Caudillo, il suo Grande Timoniere, il suo Capo onnipotente, cui è stato attribuito un «culto» come a un dio-terreno? Stranamente, quando si parla di stato totalitario, si pensa a un uno-tutto, cioè a quella unità collettiva, che è il partito unico. Si dimentica troppo spesso quell'uno-persona, che nella realtà dà forma concreta all'unità del tutto. Stato totale, perché ferreamente unitario, ma anche ferreamente unitario, perché tenuto insieme da un partito unico. Partito unico e ferreamente unitario, anche perché al suo vertice sta un'unica persona. Pongo il problema, che meriterebbe ben altro approfondimento. Mi limito a dire che ogni trattazione del fenomeno del cesarismo o del capo carismatico mette in evidenza il fatto che l'uno e l'altro sorgono in tempi di crisi storica, nel passaggio da una fase all'altra di un sistema di potere, nei momenti di rottura violenta».

Giancarlo Bosetti

STARDUST
il gioco delle Star

i film
gli attori
le curiosità

è un prodotto
IMMAGINI INTERATTIVE

CD-ROM
PC/MAC

In tutte le edicole a sole L.30.000